



La natura e gli antichi

di Maria Teresa Armentano

Locus amoenus , Locus horridus

Il perché di questo mio scritto è facilmente intuibile: viviamo in un mondo inquinato e in un Parco del Pollino che ha al suo interno un mega mostro di 41 megawatt che brucia alberi ,per produrre un'energia che non ci serve. Vorrei proporre ai miei pochissimi lettori una riflessione sul rapporto tra mondo antico ed ecologia, scrivere di natura esaltata e violata con riferimento ai testi di due grandi poeti latini, particolarmente amati Virgilio e Orazio. Si trascurano frequentemente nello studio dei classici scolastici gli insegnamenti che questi grandi autori trasmettono a noi "moderni" e da cui può alimentarsi l'amore e la cura per la natura. Il rapporto tra l'uomo e l'ambiente interessava Greci e Romani che apparentemente vivevano in un mondo non inquinato. Nelle Georgiche, l'Italia veniva lodata da Virgilio per il suo clima mite con l'intento propagandistico di esaltare gli uomini degni di abitarla che sapevano intervenire su quella terra per trarne i frutti. La realtà era ben diversa: da un lato l'esaltazione dei poeti, dall'altra la violazione della natura che pure esisteva in contrasto con lo spirito di rispetto religioso dell'ordine naturale, del tutto ignaro a noi. Poeti e filosofi si scagliano contro le pretese dei ricchi come Lucullo di modificare l'ambiente naturale e contro le continue inutili costruzioni che sottraevano terra ai poderi esattamente come oggi quando vediamo crescere enormi palazzi in terreni prima agricoli con continui mutamenti del paesaggio. Leggiamo Orazio che in Carmina 3,1, si scaglia contro chi sottrae spazi ai pesci gettando massi in mare

*contracta pisces aequora sentiunt
iactis in altum molibus: huc frequens
caementa demittit redemptor
cum famulis dominusque terrae
fastidiosus.*

*I pesci avvertono che si restringe il mare
per le dighe di macigni gettati al largo:
con una folla di operai le colmano
pietra su pietra l'impresario e il padrone
infastidito dalla terraferma.*

*e ancora nell'Ode 2, 15 quando si adira contro l'attività edilizia
che sconvolge l'habitat naturale
Iam pauca aratro iugera regiae
moles relinquunt, undique latius
extenta visentur Lucrino
stagna lacu...*

*Pochi iugeri ormai lasceranno all'aratro palazzi sontuosi e si
vedranno ovunque laghi più vasti di quello Lucrino ... e ancor di
più Seneca nelle sue epistole fustiga i ricchi che non lasciano
libera un'insenatura, "ubicumque in aliquem sinum litus
curvabitur, vos protinus fundamenta iacetis nec contenti solo*

nisi quod manu feceritis, mare agetis introrsus” *dovunque il lido si incurverà in un’insenatura, voi getterete nuove fondamenta, non contenti della terra ferma, costruirete anche sul suolo artificiale che avete sottratto al mare* scrive nell’epistola 89 , nella 122 biasima coloro che vivendo contro natura vogliono le rose d’inverno e fanno sbocciare i gigli nelle brume invernali *Non vivunt contra naturam qui hieme concupiscunt rosam fomentoque aquarum calentium et locorum apta mutatione bruma liliū [florem verum] exprimunt?*

Esattamente come noi “moderni” che non seguiamo i ritmi della natura e produciamo frutti fuori stagione e li chiamiamo primizie. La ricchezza corrompe, allora come oggi, e Plinio denuncia come causa dei crolli delle case a Roma il lesinare sui materiali e il risparmiare fraudolentemente. Non ci ricorda il crollo di ponti e strade dell’Italia odierna? Gli antichi non potevano avere come noi la coscienza dell’esauribilità delle risorse naturali ma il loro atteggiamento è duplice: esaltazione delle grandi opere dell’ingegno romano e sgomento di fronte all’arroganza di chi vuole, venendo meno allo spirito religioso, perforare montagne, scavare nelle viscere della terra. La auri sacra fames contagia anche gli antichi, nonostante il monito di Seneca nell’epistola 94 che sottolinea come sacrilego lo scavo nelle viscere della terra che porta l’uomo a disprezzare nella scala dei valori ciò che la terra offre in superficie. Anche in superficie avvenivano scempi della natura come il disboscamento della Sila o la distruzione delle selve tutt’intorno al lago d’Averno . Tali violazioni, tuttavia, non ponevano problemi di tipo ecologico ai Romani, interessati piuttosto alla cura dei giardini cittadini sia privati che pubblici e in passato anche agli horti che l’espansione edilizia andava man mano cancellando. La coscienza dei singoli si ribellava ma l’indifferenza dei tanti aveva il sopravvento proprio come ai nostri tempi quando assistiamo inerti al taglio di alberi secolari. Viene in mente l’assurda proposta di un cittadino professore universitario, politico dei giorni nostri, sconfitto alle ultime elezioni del nostro territorio che, per evitare l’impatto del mega mostro del Mercure sul paesaggio circostante, propone un nuovo skyline della centrale. L’assurdità prevale su ogni forma d’intelligenza in noi “moderni” ma non negli antichi che sapevano ben distinguere il bello dal brutto. Il topos del locus amoenus in cui la natura viene idealizzata e presentata con elementi fissi contrappone soprattutto in Virgilio e prima ancora nel mondo greco sia la staticità di un paesaggio sempre identico sia una natura addomesticata alla natura selvatica, locus horridus descritto nella sua drammaticità. L’ideale di vita agreste esaltato da Virgilio nel libro II delle Georgiche non ha le caratteristiche conflittuali presenti in altri autori che vivono drammaticamente il rapporto città- campagna. Il contrasto diventa più evidente in autori come Orazio Giovenale , Marziale che si lamentano dei rumori e del traffico della città esaltando la tranquillità e la salubrità della campagna.

Hoc erat in votis scrive Orazio nella sesta satira del secondo libro e a che cosa si riferisce?

.... modus agri non ita magnus,
hortus ubi et tecto vicinus iugis aquae fons/
et paulum silvae super his foret. auctius atque/
di melius fecere. bene est. nil amplius oro.

Un pezzo di terra non tanto grande, dove ci fosse un orto e vicino alla casa una fonte di acqua perenne e un po' di bosco oltre a queste cose: di più e meglio hanno fatto gli dèi: va bene! Non chiedo nulla di più. Ancor più nel carme 13° del terzo libro delle Odi (Fons Bandusia) e nella 16° epistola del primo libro Orazio caratterizza il locus amoenus e il suo paesaggio ideale.

Fies nobilium tu quoque fontium,
me dicente cavis impositam ilicem
saxis, unde loquaces
lymphae desiliunt tuae...

Anche tu diventerai una delle fonti celebri grazie a me che canto i lecci che si protendono sulle cave rocce da dove zampillano gorgogliando le tue acque.

E nell'epistola sopra citata: *Montagne ininterrotte, tagliate in due dall'ombra di una valle, che al suo sorgere il sole illumina sul fianco destro e al tramonto col suo carro veloce nella bruma riscalda sul sinistro: un clima da sognare. E immagina cespugli generosi coperti di prugne e rosse corniole, querce e lecci che agli animali forniscono mangime in abbondanza e al padrone tutta l'ombra che vuole... e continua C'è anche una sorgente in grado di dare al suo corso un nome: più pura e più fresca dell'Ebro ...*

Dolcissimo rifugio per il poeta che descrive così il suo paesaggio ideale, veramente lontano dal chiasso fastidioso di Roma Più interessante direi in Orazio e anche in Virgilio la descrizione del locus horridus come rappresentazione di uno stato di natura selvatico, non coltivato, in Virgilio contrapposto a uno spazio domestico, in Orazio una dimensione più controllata della natura in cui l'angulus, o spazio felice respinge le forze incontrollabili della natura alle quali la cultura può strappare luoghi selvaggi (Libro I carme 22) Nell'incontro con il lupo e nella descrizione di luoghi selvaggi dello stesso carme e nel carme 13 del secondo libro delle Odi nello scontro con l'albero caduto vicino al poeta abbiamo la chiara esplicitazione della natura che si arrende alla cultura, in particolare alla poesia.

E infatti un lupo nel bosco sabino,
mentre canto la mia Lalage e oltre
il confine vago libero da preoccupazioni,
fugge me inerme;

*Namque me silva lupus in Sabina,
dum meam canto Lalagem et ultra
terminum curis vagor expeditis,
fugit inermem;*

... ille venena Colcha

*et quidquid usquam concipitur nefas
tractavit, agro qui statuit meo
te, triste lignum, te, caducum
in domini caput inmerentis*

Deve aver immaginato veleni della Colchide e ogni cosa nefanda ovunque possa esistere, colui che t'innalzò sul mio terreno, infausto tronco, destinato a cadere sulla testa del padrone innocente.

Lo sguardo di Orazio passa dall'albero maledetto agli uomini che non sanno mai guardarsi da ciò che potrebbero evitare e il timore della morte che può giungere imprevista è sconfitto dalla bellezza del canto poetico che fa abbassare le nere orecchie persino a Cerbero.

E chiudo qui il percorso appena iniziato sul rapporto- confronto tra gli antichi e la natura con la speranza che a noi, come ad Orazio e a Virgilio un tempo, la poesia e la bellezza del canto rendano lo sguardo più acuto e meno appannato quando lo posiamo sul paesaggio, determinati a cancellare tutto ciò che lo avvilisce e mortifica.